

Luigi Vinci

AB. “Diario” invernale

Sabato 19 dicembre

Una delle più importanti questioni cronicizzate della nostra economia sta smuovendosi: la questione Alitalia

Essa può sopravvivere, ma porta con sé incertezze e problemi

Il riavvio della compagnia (settembre-ottobre)

Già a settembre, ho già fatto presente nel mio “diario”, il governo italiano aveva messo a disposizione 3 miliardi in vista di un rilancio di Alitalia, resistendo a Confindustria e ad altri potentati economici, a media liberisti, a think-tank, ecc., che avevano dichiarato che si trattasse denari sprecati, ed era bene disfarsi di Alitalia. Contemporaneamente, il governo aveva respinto l’idea della creazione di una newco la cui funzione fosse tenersi attività residue operative, buttare a mare ovvero svendere il resto, vettori, concessioni aeroportuali, parimenti abbandonare forze qualificate di lavoro.

A ottobre 2019, la conclusione a cui il governo era arrivato sarà sia la ricostituzione di Alitalia come newco sia la sua statalizzazione (la proprietà della newco venne assegnata al Ministero dell’Economia e delle Finanze). Il Ministero versò d’acchito 20 milioni di euro, cioè quanto necessario alla costituzione della newco, il suo posizionamento giuridico in forma di amministrazione straordinaria, la scelta di un amministratore delegato. Contemporaneamente, lo stato presterà 3 miliardi. Ciò consentirà l’avvio di primi voli, in genere commerciali. Decisione altrettanto importante, sarà rovesciato uno dei tratti più demenziali delle gestioni precedenti, l’uso largamente prevalente delle brevi percorrenze; la newco, invece, avrebbe dovuto operare alla ricostituzione di voli a lunga percorrenza e intercontinentali (cioè, dei voli più redditizi).

Data l’amministrazione straordinaria e dato il livello minimo dei primi voli, la gestione operativa iniziale connetterà a essi solo pochi attivi, personale di volo, personale di terra, una trentina di impiegati. La forma del loro rapporto alla newco fu che erano stati “presi in affitto” dal commissario.

La pandemia colpirà in modo pesantissimo quest’avvio. Tutte le grandi compagnie civili del mondo la subiranno, la perdita media di riduzione dei voli girerà attorno al 70-80%. Le compagnie low-cost in genere chiuderanno. Ciò dato, la newco Alitalia si impegnerà essenzialmente nel trasporto merci. Ma il fatto che fosse stata riattivata le consentirà progressivamente di recuperare non solo trasporti merci ma anche, gradatamente, passeggeri.

Il complesso delle attività alla ripartenza

Pare certo che la flotta Alitalia terrà attivi 52 vettori: esattamente la metà dei suoi precedenti 104. Tuttavia i vettori effettivamente circolanti risultano a oggi molto meno.

Tenendo conto di come le maggiori compagnie aeree operino mediamente al 30% dei loro vettori, che Alitalia ne tenga in campo il 50% rappresenta, data la sua debolezza, un atto di coraggio. Una sua motivazione sta nel fatto che il trasporto aereo locale, passeggero e mercantile del nostro paese sostituisce quote percentuali superiori di trasporto ferroviario rispetto a quanto avviene altrove in Europa, per il fatto che la nostra alta velocità ferroviaria copre meno della metà del nostro paese. Un’altra motivazione, a fondo analogo, sta nella futura vaccinazione anti-covid, essa cioè potrebbe spostare molte persone.

I voli a lungo raggio, al contrario, impegneranno pochi vettori, scenderebbero a meno il 25%; quelli propriamente intercontinentali, al 30%.

Ad aprile il commissariamento dovrebbe cessare, attraverso la costituzione di una newco che prenderà il nome ITA (Italia Trasporto Aereo). Il suo Consiglio di Amministrazione disporrà di 9 persone. I dipendenti ex Alitalia che passeranno a ITA sarebbero più che dimezzati, guardando ai precedenti 11 mila circa di Alitalia (più di 6.800 di essi sono però in cassa integrazione). Stando a valutazioni tecniche, ai 52 vettori attivi e alle 61 rotte servite occorrerebbero 2.155 piloti (235 comandanti, 390 piloti, 1.530 assistenti di volo), cioè meno di metà dei precedenti addetti Alitalia.

Altro personale sarebbe collocato, proporzionalmente, in manutenzione e handling (servizi a terra di aerei e passeggeri, quelli di controllo tecnico, carico e scarico, pulizia, ecc.), mentre i tagli alle funzioni di staff sarebbero addirittura dell'80%.

Complicazioni burocratiche potrebbero inoltre colpire i lavoratori, nel passaggio da newco Alitalia ad ATI. Altro possibile problema urgente da affrontare sta nel fatto delle casse ormai quasi vuote, ovviamente la newco è in consistente passivo.

E' augurabile, in ultimo, che la Commissione Europea non si metta di traverso, dato che i 3 miliardi di riavvio di Alitalia tecnicamente sono illegali aiuti di stato solo per via della pandemia non considerati (ITA sarà al 100% di proprietà statale).

Sul piano degli obiettivi economici, newco Alitalia e la futura ITA si propongono di diventare la prima scelta sulle destinazioni internazionali da e pre Fiumicino e di essere le compagnie di riferimento per il traffico business e leisure (tempo libero, comodità) da e per Milano Linate. Nel 2021 sono previsti 8 collegamenti intercontinentali: New York, Boston, Washington, Miami, Los Angeles, San Paolo, Buenos Aires, Tokyo Haneda. Entro cinque anni non sono invece previsti voli per la Cina.

Newco Alitalia e poi ITA, in ogni caso, è chiaro che non potranno operare da sole per non rimanere passive, per andare in attivo abbisognano di una dimensione di scala superiore. Sono in corso, dunque, discussioni con possibili partner quali il gruppo Delta-Air France-KLM e il gruppo Lufthansa. Inizialmente la partnership che potrà venirne fuori sarà, con ogni probabilità, solo di tipo commerciale (tali eventuali partner non vogliono essere caricati da subito di spese Alitalia-ITA, inoltre intendono verificare il riaggiustamento dei loro conti).

Le organizzazioni sindacali delle varie categorie coinvolte sono ovviamente in grande allarme.

21 dicembre

Poscritto. Delta propone ad Alitalia un'alleanza: una grande occasione di rilancio

La statunitense DeltaAirLines dichiara di essere pronta alla realizzazione di una partnership con ITA, cioè con la newco che dovrà rilevare parte di Alitalia, una metà circa. Giova aggiungere che Delta è già in partnership con AirFrance, l'olandese KLM, la britannica Virgin Atlantic. Come patrimonio Alitalia porta la tratta New YorkJFK-Roma: coperta infatti solo da Alitalia. Delta inoltre aveva sospeso il volo passeggeri New York-Malpensa, mantenendo solamente il volo merci.

E' stata paventata da media la possibilità di interventi antitrust: ma più che improbabili, per due ragioni, ciascuna delle quali li impedisce. La prima ragione è che cooperazioni meramente commerciali cioè trattanti esclusivamente passeggeri o merci non incorrono in tali interventi, mantenendosi la concorrenza tra diverse compagnie in sede di altre operazioni commerciali, reti di comunicazioni, tariffe. Solo unificando anche queste attività si potrebbero ipotizzare interventi antitrust. La seconda ragione, altrettanto importante, è che il gruppo Lufthansa (Germania) opera essa pure, ovviamente, sulle tratte transatlantiche, ed è in competizione totale con il gruppo Delta ecc.

Lo sblocco, pare finalmente vero, della rete unica. Ricapitolazione della vicenda, assai complessa; poi, quella che ne sembra la conclusione

Il contesto storico

Ho trattato più volte nel mio cosiddetto "diario politico" la questione della rete unica, data la grande portata sociale, economica, anche politica per il nostro paese dell'estensione all'intero territorio nazionale di un sistema tecnologicamente avanzato di telecomunicazioni. Il fatto che una tale rete ne coprisse solo, sino a tempi recentissimi, più o meno un terzo era tra i dati fondamentali della vergognosa divisione storica in due del nostro paese, centro-nord da una parte e sud dall'altra, territori intensamente abitati da una parte e "zone osso" dall'altra, possibilità di istruzione e di lavoro a distanza e loro impossibilità ecc. Parimenti, era qui una differenza fondamentale tra il nostro paese ed altri come Germania, Francia, ecc.

Tra i fattori del nostro ritardo, anche la complicatezza di quanto fosse già stato realizzato: la presenza di più operatori, privati (in specie TIM, il più potente e, fundamentalmente, decisivo) e pubblici (in particolare ENEL e Open Fiber, partecipati da Tesoro e Cassa Depositi e Prestiti).

La decisione di governo, più di tre anni fa, della creazione di una rete nazionale unica in fibra ottica 5G (“quinta generazione”): allora, la più avanzata, la più veloce

Decisione di governo fu che questa rete fosse a guida pubblica, di “quinta generazione” e coprisse omogeneamente tutto il territorio nazionale. Sarebbe stata così sostituita la fibra in rame, più lenta, inoltre si sarebbe potuta superare la numerosità degli operatori privati concorrenti o appaltanti, limitando a TIM la copertura sul territorio della rete. La presenza di un eccesso di operatori privati comportava, infatti, l’obbligatorietà di una banda larga essenzialmente di mercato, di conseguenza, quasi automaticamente, l’abbandono di parte congrua delle zone osso, in quanto anti-economiche: con tutti gli effetti che si possono immaginare, paesi abbandonati, danni ad attività turistiche, agricole, ecc.

Occorse molta fatica politica da parte di governo per portare TIM sia ad accettare la copertura dell’intero territorio nazionale che la cooperazione, quasi un consorzio, con le società pubbliche, cui erano affidati altri ruoli (il cablaggio, le centraline, le torri di trasmissione, ecc.).

TIM, però, a maggio 2020 rompe improvvisamente l’intesa

TIM decise, cioè, due operazioni: la prima, di accettare di portare la banda larga nelle zone osso; la seconda, tuttavia, di non cooperare in tali zone con la pubblica Open Fiber, cui era stata affidata l’esclusiva del cablaggio. Argomento addotto da TIM di questa rottura: il fatto che Open Fiber era in ritardo nelle zone osso. Un atto pretestuoso: il ritardo di Open Fiber consisteva in soli 315 impianti su 9.227, ovvero consisteva in una realtà facile da superare.

In breve, TIM aveva deciso, mettendosi in proprio a scavare buche e cablando armadietti in strada ecc., una guerra sia commerciale che politica il cui obiettivo centrale era la privatizzazione organica della banda larga.

Non mancò neppure l’ultimatum: a meno che entro il 31 di agosto Open Fiber si fosse intesa con TIM (oppure, a meno che il governo avesse preso in mano la situazione: ma esso appariva non omogeneo ovvero incerto sul suo “grado” di partecipazione attiva alla soluzione dei problemi posti da TIM, se “radicale” – M5Stelle – o “ridotta” – PD), TIM avrebbe raccolto dal fondo finanziario statunitense Kkr circa 3 miliardi e con essi avrebbe totalmente sostituito Open Fiber, vale a dire, sarebbe entrata direttamente in case, uffici, industrie, ecc. ed entro fine anno avrebbe di suo portato la banda larga nel 90% delle località del nostro paese, tra cui un 74% nelle zone osso.

Ma non era questo che l’avvio di un’operazione più larga

TIM necessitava di soldi, dato tale allargamento delle sue attività. Chiederà, perciò, al fondo finanziario statunitense Kkr 3 miliardi; soprattutto, venderà al gruppo francese Vivendi SA, superpotenza finanziaria, gestore della banda larga in Francia, largo gestore in essa della comunicazione massmediatica, una quota di azioni che superava quella in mano a CDP (questa disponeva del 10% delle azioni TIM, Vivendi era ora giunta a possederne quasi il 24%). Non solo: l’Amministratore Delegato di TIM Luigi Gubitosi aveva dichiarato che TIM non solo avrebbe fatto essa per suo conto la “rete unica per l’Italia”, ma che ne voleva pure il controllo. Ciò dunque significava che la rete unica sarebbe stata privata e che CDP avrebbe potuto perderne la governance. E non basta: ciò significava che Mediaset sarebbe diventata francese. Il governo italiano stavolta reagirà, minacciando TIM di escluderla dai siti fisici (tutti demanio) su cui collocare la banda larga, constatando come essa rotto i fondamentali accordi di cooperazione.

TIM quindi si fermerà. Ma a fine settembre il suo Consiglio di Amministrazione deciderà due cose: provocatoriamente, il conferimento a FiderCop (società appartenente al 100% a TIM) dello scorporo della rete in rame (dello scorporo cioè di quella rete che doveva essere sostituita da rete in fibra, e che era di competenza di Open Fiber sin dall’inizio della vicenda); inoltre, la vendita (per fare cassa) di un proprio 34,5% al fondo finanziario USA Kkr e di un ulteriore 4,5% a Fastweb (società appartenente al gruppo svizzero Swisscom, fibra superveloce, socio esso pure di TIM). Dunque, complessivamente, un rafforzamento della già dominante posizione economica di TIM nell’operazione complessiva banda larga.

Il governo, perciò, dovrà bloccare anche queste nuove pensate di Gubitosi, inoltre imporrà alle varie parti in campo che le realtà pubbliche CDP ed ENEL avessero più potere.

Non solo: pezzi decisivi di governo italiano si erano ormai stufati di Gubitosi e ragionavano sulla possibilità, con i mezzi di CDP, nonché ricorrendo in proprio a gruppi finanziari, di costruire una rete unica istituzionale partecipata sul versante di Gubitosi solo dalla sua Fidercop. Un impegno finanziario di TIM avrebbe continuato a poterci essere, ma relativamente ridotto. Parimenti, il governo si era orientato a ricorrere, se del caso, al golden power, cioè al potere di veto dello stato nei confronti di quelle operazioni che potessero portare la banda larga fuori dal controllo pubblico, e ciò quale che fosse la composizione proprietaria del suo assetto societario.

Passo in avanti ma non completo

Gubitosi comincerà a spostarsi su posizione lessicalmente cauta, dichiarando una disponibilità di TIM a “collaborare con il governo” ecc. Ma non è che poi abbia fatto grande sforzo collaborativo, anzi, subito porterà il Consiglio di Amministrazione TIM a decidere una vendita (per fare cassa) di un proprio 34,5% al fondo finanziario USA Kkr, un ulteriore 4,5% a Fastweb (società appartenente al gruppo svizzero Swisscom, fibra superveloce, socio di TIM); in altre parole, continuerà a rafforzarsi finanziariamente. Inoltre continuerà a agitare l’obiettivo del conferimento a FiderCop dello scorporo della rete in rame.

Data la minaccia del golden power, in ogni caso, Gubitosi era obbligato a un compromesso. Intelligentemente, ne accetterà il principio. Data la posizione oggettivamente forte della sua TIM, verranno aperti a essa da parte del governo “spiragli decisivi”. Ma a TIM, al tempo stesso, verrà posta dal governo una condizione tassativa: FiberCop, destinata grazie a questi “spiragli” a diventare il veicolo (cavi, centraline, torri) della rete unica, avrebbe dovuto essere impedita da TIM di entrare in competizione con Open Fiber nella sostituzione della fibra in rame.

La raggiunta intesa TIM-CDP dovrà vedere CDP alla guida della rete unica.

Altra condizione posta da CDP: un passaggio con le authorities di competenza perché valutassero la legittimità di ogni cosa.

Non mancò un problema tutto casareccio: la consegna a CDP della guida della rete unica cambiava il rapporto tra CDP e Open Fiber: dapprima paritetico, ora asimmetrico ovvero con CDP al comando. Data la comune proprietà pubblica, logica voleva l’inserimento in CDP di Open Fiber: e, a sorpresa, la pubblica Open Fiber dichiarò di non volerci stare all’intesa costruita dalla pubblica CDP. Ma poi Open Fiber dovrà abbozzare.

Precipitazione, invece, dei rapporti tra la pubblica ENEL e la pubblica CDP

Il fondo australiano Macquarie aveva offerto 3 miliardi di euro in cambio del 50% detenuto da ENEL in Open Fiber: complicando così l’interesse per essa, stavolta, dell’Amministratore Delegato di ENEL Starace. Immediata la reazione di governo: da una parte, l’offerta di Macquarie appariva inadeguata, ogni giorno che passava Open Fiber si valorizzava, andando a conclusione la banda larga sul territorio (entro il 2022 era previsto il completamento dell’80% dell’operazione, il resto di esso sarebbe avvenuto nel 2023); dall’altra, e soprattutto, l’eventuale passaggio a Macquarie del 50% di Open Fiber avrebbe indebolito politicamente CDP. E’ vero che CDP, comunque, avrebbe mantenuto il comando sull’operazione complessiva banda larga: ma al rischio di trovarsi ad affrontare continue complicazioni da parte di questo o quell’altro amministratore delegato di questa o quella realtà.

Tutta la questione si poteva risolvere facilmente, se non fosse apparso il fortissimo interesse di Starace ad accettare la proposta di Macquarie così com’era ovvero senza porsi il problema della difficoltà creata a CDP. Tre i motivi di Starace. Primo, il fatto che la proposta di Macquarie avrebbe alzato il valore in Borsa di ENEL, ergo, avrebbe consegnato a ENEL quattrini senza dover fare niente. Secondo, e soprattutto, l’intenzione di Starace di investire (grazie a Macquarie) 40 miliardi, su tre anni (su dieci, 190 miliardi), nella svolta green della produzione di energia elettrica, e così anticipare dal 2030 al 2027 la chiusura in Italia delle centrali a carbone nonché aiutare vigorosamente il rifacimento generale della produzione di energia. Terzo, però, il sostanziale disinteresse di Starace a far partecipare ENEL all’operazione banda larga, ritenendo che a essa interessasse cablare, portare elettricità, il resto meno. C’è anche da aggiungere, quanto a disinteresse, l’evidente fastidio di Starace per il mancato coinvolgimento di ENEL nella gestione

complessiva dell'operazione banda larga (sua dichiarazione: "se non ci fosse stato il ruolo propulsivo di ENEL non si parlerebbe nemmeno di rete unica, ci sarebbe quello che avevamo prima, ovvero una rete in fibra che non portava da nessuna parte").

Sicché Gualtieri dovrà far presente a Starace la contrarietà del governo rispetto a queste prese di posizione. Una lettera a firma sua e del Ministro dello Sviluppo Economico Patuanelli recita che "il governo auspica che codesta società" (ENEL), pur "nel perseguimento dell'interesse aziendale, consideri la rilevanza strategica per il paese del progetto di costituzione... di una rete integrata, aperta all'accesso e al coinvestimento di tutti gli operatori di mercato interessati".

Starace, di conseguenza, si è riserverà di discuterne nel Consiglio di Amministrazione ENEL. Va da sé che Starace doveva fare poi un passo indietro, e non solo perché ENEL sostanzialmente appartiene allo stato, ma anche perché AGCOM e Antitrust darebbero ragione al governo constatando nell'espansione di ENEL un'illegitima situazione di monopolio.

In breve, Starace ora guarda a un compromesso con CDP: che potrebbe consistere nell'acquisizione di un 5-10% di Open Fiber da parte di ENEL e parimenti nel ridurre l'offerta di Macquarie al 40-45%.

Ma ecco di bel nuovo anche lo scontro, tutto dentro a strumenti dello stato, sulla banda ultralarga

Infratel, società pubblica dipendente dal Ministero dello Sviluppo Economico, con una lettera imputa a Open Fiber enormi ritardi sulla cablatura delle "zone osso" paventando così il mancato rispetto della consegna dei lavori, già spostato a suo tempo dal 2020 al 2023. Ma al tempo stesso Open Fiber rinvia al mittente l'accusa, dichiarandosi in perfetta linea con il "piano di realizzazione della rete in fibra ottica condiviso con Infratel", ovvero conferma l'obiettivo del "completamento del 92%" in 16 regioni su 20 entro il 2022.

Parimenti, Oper Fiber ammette un ritardo in sede di progetti esecutivi: dovuti, però, al fatto che la soglia dei vari permessi a loro corredo è stata innalzata dal 70% al 90%".

Perché al momento non è dato sapere, con ogni probabilità si tratta di tutele e vertenze riguardanti il territorio.

22 dicembre

Passo importante verso la rete unica, sistemandosi situazione e rafforzamento del pubblico

Il Consiglio di Amministrazione di ENEL ha dato mandato (18 dicembre) all'Amministratore Delegato Starace di concludere la vendita al fondo finanziario Macquarie della propria partecipazione in Open Fiber, per un prezzo minimo del 40% e uno massimo del 50%. L'operazione dovrebbe chiudersi a metà 2021, portare a ENEL un incasso di 2,65 miliardi, tre volte il prezzo attuale di Open Fiber, cui si aggiunge la possibilità di un incremento della cifra. Una variante potrebbe consistere nella cooperazione in quest'operazione tra ENEL e CDP, dato che Open Fiber è spartita alla pari tra loro.

A CDP ciò potrebbe convenire: il valore di Oper Fiber continua ad aumentare. Il suo 50% di oggi domani varrà di più ecc. Anzi la valorizzazione di Open Fiber è a oltre 7 miliardi, più ormai del valore di TIM.

Al tempo stesso CDP lamenta di non essere stata convolta all'inizio da ENEL, inoltre che il prezzo di vendita di Open Fiber a Macquarie è troppo basso. Ancora, per rilevare il controllo perso in Open Fiber CDP dovrà recuperare da Macquarie capitali il cui valore aumenta giorno dopo giorno. Ne basterebbe, in ogni caso, una quota ridotta.

Come far quadrare le cose: ENEL potrebbe vendere qualcosa meno al fondo Macquarie (portandosi dunque al di sotto del 50%), lasciando così un margine per restare azionista, sul 10%, di Open Fiber. Parimenti CDP, che dispone del diritto di prelazione su vendite di quote di ENEL, potrebbe comperare una quota, per esempio il 10%, del capitale offerto a essa da Macquarie.

Insomma, lasciando perdere tutti questi complicatissimi passaggi finanziari, ciò che avviene è un complesso di nuovi equilibri che dovrebbero porre termine, tutti alla fine satolli, data la crescita del valore dell'operazione banda larga, ai vari conflitti di potere in corso in campo pubblico.

E' parimenti in corso una pesante questione giuridica, implicante ENEL e TIM. ENEL ha denunciato a suo tempo TIM per concorrenza sleale (TIM si era allargata impropriamente in funzioni di competenza Open Fiber+ENEL). In presenza di sentenza definitiva ENEL chiede il 75% del risarcimento netto.

Una notizia fondamentale di civiltà: la cancellazione dei decreti di nazifascio Salvini

Tuttavia, solo un primo passo

Per la prima volta dalla vita della nostra Repubblica abbiamo dovuto assistere allo scontro fisico, in Senato, attivato dalla destra fascista. Un commesso (un lavoratore) che tentava di fermare alcuni fascisti è stato ferito. Non possiamo accettarlo, occorre reagire, civilmente ma con determinazione assoluta

Scrive, su il Manifesto (19 dicembre), Filippo Miraglia, come “la modifica dei Decreti Sicurezza ridurrà concretamente lo spazio per le argomentazioni razziste: da una parte meno irregolari e un'accoglienza gestita in modo dignitoso e più razionale porteranno a una diminuzione del disagio sociale; dall'altra eviterà di aprire ogni giorno uno scontro con l'Unione Europea per la redistribuzione di chi arriva sulle nostre coste, mettendo fine al sequestro dei naufraghi cui abbiamo assistito in questi ultimi anni, sempre per ragioni di propaganda”.

“La nuova legge per la prima volta dopo decenni si occupa di immigrazione per risolvere questioni concrete, allargando un po' la sfera dei diritti. Ricordiamo che fu l'ultimo governo di centrosinistra prima dell'era Conte a introdurre misure discriminatorie sull'accesso al sistema giudiziario, negando la possibilità d'appello e l'obbligo del dibattimento davanti al giudice ordinario soltanto per una categoria ben definita di persone, i richiedenti asilo”.

“La riforma appena approvata introduce inoltre alcune modifiche significative, comprese quelle concernenti alcune norme introdotte dai Decreti Salvini, che non sono cancellati ma certamente fortemente ridimensionali”.

“Importante, per esempio, la possibilità di convertire alcuni permessi temporanei in permessi di lavoro, come quelli per cure mediche; l'introduzione di una nuova forma di protezione ausiliaria, quale quella relativa alla non espellibilità con il rilascio del permesso di soggiorno per protezione speciale – con questa modifica l'Italia nei prossimi mesi dovrebbe tornare ad avere un numero di esiti positivi delle domande d'asilo vicino alla media europea; il ripristino dell'accoglienza pubblica dei comuni (ex SPRAR ora SAI – Sistema d'accoglienza e integrazione per i richiedenti asilo e quindi la cancellazione di una disparità tra loro e i titolari di una forma di protezione”.

“Altre questioni avrebbero meritato di essere affrontate con maggiore coraggio e discontinuità, a partire dal rapporto con la Libia e il ruolo assegnato alla sua c.d. guardia costiera, che esegue respingimenti per conto dell'Italia e dell'UE”.

“Sicuramente è urgente una riforma della legge sulla cittadinanza, a partire dalla proposta della campagna “L'Italia sono anch'io”, che va finalmente discussa in Parlamento per dare risposta ai tanti giovani d'origine straniera, nati e/o cresciuti nel nostro paese, che si sentono italiani ma tali non sono per legge. In secondo luogo, è necessario introdurre al più presto vie legali d'accesso per ricerca di lavoro, come previsto tra l'altro nella campagna Ero Straniero-L'umanità che fa bene”.

Un necessario atto di civiltà: basta armi all'Egitto

Il Parlamento Europeo ha chiesto all'UE sanzioni a carico dei responsabili in quel paese di violazioni gravi dei diritti umani

Indica, su il Manifesto (19 dicembre), Chiara Crociati, che “sul regime più brutale che la storia contemporanea ricordi ieri l'Europarlamento si è espresso con voce forte e chiara: con 434 voti favorevoli, 49 contrari e 202 astenuti ha approvato la risoluzione sulle violazioni in Egitto dei diritti umani: un testo avanzato, coraggioso, che supera nelle richieste le risoluzioni precedenti, adottate a partire dal marzo 2016”.

Questo il testo approvato:

Parlamento Europeo

Deterioramento della situazione dei diritti umani in Egitto, segnatamente il caso degli attivisti dell'organizzazione Egyptian Initiative for Personal Rights (EIPR)

Risoluzione del Parlamento europeo del 18 dicembre 2020 sul deterioramento della situazione dei diritti umani in Egitto, segnatamente il caso degli attivisti dell'organizzazione Egyptian Initiative for Personal Rights (EIPR)

Il Parlamento europeo,

- viste le sue precedenti risoluzioni sull'Egitto, in particolare quella del 24 ottobre 2019,
 - viste le conclusioni del Consiglio "Affari esteri" dell'UE sull'Egitto dell'agosto 2013 e del febbraio 2014,
 - viste le dichiarazioni del portavoce del Servizio europeo per l'azione esterna (SEAE) per gli affari esteri e la politica di sicurezza sull'Egitto, in particolare quella del 21 novembre 2020 sui recenti arresti di attivisti per i diritti umani,
 - vista la dichiarazione sull'Egitto rilasciata il 20 novembre 2020 dal portavoce dell'Alto commissario dell'ONU per i diritti umani,
 - visti l'invito degli esperti delle Nazioni Unite del 27 novembre 2020 a rilasciare i difensori egiziani dei diritti umani che sono stati incarcerati dopo aver incontrato dei diplomatici, e la dichiarazione degli esperti del 7 dicembre 2020 sulla decisione di rilasciare su cauzione tre membri del personale di inquadramento superiore dell'organizzazione Egyptian Initiative for Personal Rights (EIPR),
 - visto l'esame periodico universale del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite concernente l'Egitto per il periodo 2019-2020,
 - vista la dichiarazione congiunta del 13 maggio 2020 dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga e il crimine (UNODC), dell'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), del programma congiunto delle Nazioni Unite sull'HIV/AIDS (UNAIDS) e dell'Ufficio dell'Alto commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR) sulla COVID-19 nelle carceri e in altri contesti chiusi,
 - visto l'accordo di associazione UE-Egitto del 2001, che è entrato in vigore nel 2004 ed è stato consolidato dal piano di azione del 2007, viste le priorità del partenariato UE-Egitto per il 2017-2020, adottate il 25 luglio 2017, la dichiarazione comune rilasciata in seguito al Consiglio di associazione UE-Egitto del 2017 e la dichiarazione comune sulla sesta riunione del sottocomitato UE-Egitto per le questioni politiche, i diritti umani e la democrazia del 23-24 giugno 2019,
 - visti gli orientamenti dell'UE sulla pena di morte, la tortura, la libertà di espressione e i difensori dei diritti umani,
 - visti il Patto internazionale relativo ai diritti civili e politici (ICCPR), il Patto internazionale relativo ai diritti economici, sociali e culturali (ICESCR), la Convenzione contro la tortura ed altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti, la Convenzione sui diritti del fanciullo e la Carta araba dei diritti dell'uomo, tutti ratificati dall'Egitto,
 - vista la Costituzione egiziana, in particolare gli articoli 52 (che vieta la tortura in ogni sua forma e tipo), 73 (sulla libertà di riunione) e 93 (sul carattere vincolante del diritto internazionale in materia di diritti umani),
 - vista la Carta africana dei diritti dell'uomo e dei popoli del 1981, ratificata dall'Egitto il 20 marzo 1984,
 - vista la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948,
 - visti l'articolo 144, paragrafo 5, e l'articolo 132, paragrafo 4, del suo regolamento,
- A. considerando che la situazione dei diritti umani in Egitto ha continuato ad aggravarsi, dal momento che le autorità hanno intensificato la repressione nei confronti della società civile, dei difensori dei diritti umani, degli operatori sanitari, dei giornalisti, dei membri dell'opposizione, del mondo accademico e degli avvocati, e continuano a reprimere brutalmente e sistematicamente qualsiasi forma di dissenso, compromettendo in tal modo le libertà fondamentali, in particolare le libertà di espressione, sia online che offline, e di associazione e riunione, il pluralismo politico, il diritto alla partecipazione agli affari pubblici e lo Stato di diritto;
- B. considerando che, dopo essersi incontrati il 3 novembre 2020 con 13 ambasciatori e diplomatici stranieri, tre attivisti della Egyptian Initiative for Personal Rights (EIPR), una delle ultime

organizzazioni indipendenti per i diritti umani in Egitto, Gasser Abdel Razek, Karim Ennarah e Mohammad Basheer, sono stati arrestati dalle forze di sicurezza e accusati di terrorismo e di reati di sicurezza nazionale tra il 15 e il 19 novembre 2020;

- C. considerando che, a seguito di manifestazioni di preoccupazione a livello nazionale e internazionale, anche da parte dell'OHCHR, del portavoce del vicepresidente della Commissione/alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza (VP/AR) e degli Stati membri, il 3 dicembre 2020 gli attivisti hanno ottenuto la libertà condizionale e sono stati rilasciati, ma che le accuse nei loro confronti sono state mantenute; che, nonostante la loro liberazione il 6 dicembre 2020, un tribunale egiziano che si occupa di cause connesse al terrorismo ha confermato la decisione di un procuratore di congelare i loro beni fino allo svolgimento delle indagini;
- D. considerando che la repressione dell'EIPR è iniziata nel 2016, quando i conti bancari dell'ex direttore e fondatore dell'EIPR Hossam Bahgat sono stati congelati e gli è stato vietato lasciare il paese; che l'EIPR fornisce un servizio inestimabile nella promozione dei diritti e delle libertà personali, politici, civili, economici e sociali nel paese;
- E. considerando che il 7 febbraio 2020 Patrick George Zaki, ricercatore dell'EIPR in materia di diritti di genere e studente Erasmus post-universitario presso l'Università di Bologna (Italia), è stato arbitrariamente arrestato all'aeroporto internazionale del Cairo; che, secondo il suo avvocato, Patrick George Zaki è stato sottoposto a un interrogatorio di 17 ore da parte dell'Agenzia per la sicurezza nazionale egiziana prima di essere trasferito a Mansoura, dove è stato picchiato e torturato con scariche elettriche; che Patrick George Zaki è stato accusato, tra l'altro, di diffusione di propaganda sovversiva, istigazione alla protesta e istigazione al terrorismo; che, sebbene la sua situazione sanitaria lo esponga particolarmente a rischio di contrarre la COVID-19 nel carcere di Tora, la detenzione preventiva di Patrick George Zaki è stata costantemente prorogata negli ultimi 10 mesi; che il programma Erasmus è considerato una delle iniziative più riuscite per la promozione dei valori fondamentali dell'UE; che la detenzione di Patrick George Zaki durante il suo periodo di ricerca in Europa rappresenta una minaccia per i predetti valori e che l'UE deve fare tutto il possibile per trovare una soluzione alla situazione;
- F. considerando che negli ultimi anni la libertà dei media in Egitto si è indebolita alla luce dello spazio limitato concesso ai giornalisti; che i giornalisti e i relativi familiari sono oggetto di crescenti persecuzioni così come di detenzioni, minacce e intimidazioni; che le autorità egiziane continuano a bloccare i siti web delle organizzazioni di informazione locali e internazionali e delle organizzazioni per i diritti umani;
- G. considerando che decine di migliaia di difensori dei diritti umani, tra cui attivisti per i diritti delle donne, attivisti LGBTI, avvocati, giornalisti, attivisti, dissidenti pacifici e membri dell'opposizione, continuano a essere imprigionati in condizioni di pericolo di vita; che la sparizione forzata di difensori dei diritti umani sta diventando una pratica sistematica da parte delle autorità egiziane; che la custodia cautelare e le misure preventive sono utilizzate per impedire agli attivisti e ai loro avvocati di svolgere le loro legittime attività in materia di diritti umani o di esercitare pacificamente le loro libertà fondamentali in Egitto;
- H. considerando che gli attivisti della società civile, i difensori dei diritti umani, i giornalisti e gli accademici egiziani dovrebbero poter svolgere le loro legittime attività senza impedimenti o timori di rappresaglie nei loro confronti o dei loro parenti; che il loro lavoro, i loro account dei social media e i loro dispositivi personali sono oggetto di una sorveglianza digitale illegale;
- I. considerando che la legislazione antiterrorismo introdotta sotto il governo del presidente al-Sisi è oggetto di critiche da parte di molte organizzazioni per i diritti umani in quanto conferisce alle autorità un ambito di interpretazione tanto ampio da risultare pericoloso oltre a essere usata impropriamente per mettere a tacere i difensori dei diritti umani, i loro avvocati, gli attivisti e i membri dell'opposizione; che gli indiziati in casi di terrorismo spesso non ottengono un processo giusto, in quanto vengono direttamente rinviati ai tribunali militari; che, secondo Human Rights Watch, dal colpo di Stato militare del 2013 a questa parte le autorità egiziane hanno inserito circa

3 000 persone negli elenchi terroristici, hanno condannato a morte 3 000 persone e ne hanno incarcerate 60.000;

- J. considerando che, secondo le organizzazioni della società civile, nel 2020 l'Egitto ha eseguito almeno 110 condanne a morte, 66 delle quali hanno avuto luogo a partire dal 3 ottobre 2020, il che significa che negli ultimi due mesi sono state giustiziate più persone che nell'intero 2019; che almeno 39 persone sono a rischio di un'esecuzione imminente; che tali condanne sarebbero state pronunciate a seguito di processi palesemente iniqui, viziati da "confessioni" forzate e altre gravi violazioni dei diritti umani, tra cui torture e sparizioni forzate, in assenza di indagini serie su tali atti e di un giusto processo per le vittime, come nel caso del monaco cristiano copto Isaiah al-Maqari; che i minori continuano a essere condannati a morte; che l'articolo 122 della legge egiziana sui minori continua a destare grave preoccupazione, in quanto consente, in determinate circostanze, di processare i minori in occasione di processi di massa presso autorità giudiziarie competenti per gli adulti e ha comportato la condanna a morte di almeno 17 minori dal 2011;
- K. considerando che in Egitto vige lo stato di emergenza dal 10 aprile 2017; che i processi di massa proseguono nonostante la diffusa condanna della comunità internazionale, che li ritiene semplicemente inadeguati a soddisfare i requisiti fondamentali del diritto internazionale in materia di diritti a un giusto processo; che il numero di civili processati nei tribunali militari è più elevato che mai;
- L. considerando che negli ultimi decenni la violenza sessuale e le molestie nei confronti delle donne hanno afflitto la società egiziana, in quanto alle vittime sopravvissute viene spesso attribuita la colpa e le autorità hanno fatto poco per perseguire i sospetti o impugnare le norme discriminatorie alla base di tali violenze; che pratiche abusive quali i test di verginità sono ancora diffuse, anche da parte delle autorità egiziane; che la legge sulla violenza contro le donne, che è in fase di stallo nel parlamento egiziano dal 2017, deve essere tuttora ratificata; che le politiche e le leggi in vigore contro la pratica delle MGF non sono correttamente applicate e che tale pratica persiste; che i difensori dei diritti delle donne e gli attivisti femministi continuano a essere oggetto di repressione;
- M. considerando che il 10 dicembre 2020, dopo un'indagine giudiziaria di quattro anni, i procuratori italiani di Roma hanno annunciato di disporre di prove inequivocabili del coinvolgimento di quattro agenti delle forze di sicurezza dello Stato egiziano nel rapimento aggravato, nel ferimento aggravato e nell'omicidio del ricercatore italiano Giulio Regeni; che gli avvocati della commissione egiziana per i diritti e le libertà (ECRF) continuano a fornire sostegno ai legali della famiglia Regeni in Italia, in quanto rappresentanti legali in Egitto; che le autorità egiziane hanno costantemente ostacolato i progressi nelle indagini e nella ricerca della verità sul rapimento, la tortura e l'uccisione di Giulio Regeni e sulla morte dell'insegnante francese Eric Lang, detenuto al Cairo nel 2013, precludendo la possibilità di chiamare i responsabili a rispondere delle loro azioni;
- N. considerando che l'Unione è il primo partner economico dell'Egitto e la sua principale fonte di investimenti esteri; che nel giugno 2017 l'UE e l'Egitto hanno adottato una serie di priorità di partenariato intese a rafforzare la cooperazione in un'ampia gamma di settori, tra cui quello della sicurezza, della lotta al terrorismo e della riforma del sistema giudiziario;
1. deplora ancora una volta e con la massima fermezza la continua e crescente repressione, per mano delle autorità statali e delle forze di sicurezza egiziane, ai danni dei diritti fondamentali e di difensori dei diritti umani, avvocati, manifestanti, giornalisti, blogger, sindacalisti, studenti, minori, attivisti per i diritti delle donne e la parità di genere, persone lesbiche, gay, bisessuali, transgender e intersessuali (LGBTI), oppositori politici, compresi i relativi familiari, organizzazioni della società civile e minoranze, unicamente in risposta all'esercizio delle loro libertà fondamentali o all'espressione di dissenso; chiede che venga condotta un'indagine indipendente e trasparente su tutte le violazioni dei diritti umani e che i responsabili di tali violazioni siano chiamati a risponderne; sottolinea l'importanza di una società civile forte e ben funzionante;
 2. è indignato per i recenti arresti di attivisti esperti dell'EIPR, Gasser Abdel Razek, Karim Ennarah e Mohammad Basheer, come rappresaglia per la loro riunione legittima con diplomatici europei al Cairo; accoglie con favore la loro scarcerazione provvisoria, ma esorta le autorità a ritirare tutte le

accuse nei loro confronti, a porre fine a tutte le forme di vessazione e intimidazione nei confronti loro e del fondatore e direttore facente funzione dell'EIPR, Hossam Bahgat, e a revocare qualsiasi misura restrittiva, tra cui i divieti di viaggio e il congelamento dei beni, adottata contro di loro e contro l'EIPR; invita il governo egiziano a garantire che il loro caso sia trattato in modo trasparente, equo e rapido;

3. deplora che la decisione sulla loro scarcerazione non sia stata estesa ad altri detenuti dell'EIPR, in particolare a Patrick George Zaki, il cui ordine di detenzione è stato prorogato, il 6 dicembre 2020, di altri 45 giorni; chiede la liberazione immediata e incondizionata di Patrick George Zaki e il ritiro di tutte le accuse a suo carico; ritiene che si imponga, da parte dell'UE, una reazione diplomatica ferma, rapida e coordinata al suo arresto e alla sua detenzione prolungata;
4. ribadisce la richiesta di liberazione immediata e incondizionata delle persone detenute arbitrariamente e condannate per aver svolto le loro attività legittime e pacifiche a sostegno dei diritti umani, in particolare Mohamed Ibrahim, Mohamed Ramadan, Abdelrahman Tarek, Ezzat Ghoneim, Haytham Mohamadeen, Alaa Abdel Fattah, Ibrahim Metwally Hegazy, Mahienour El-Massry, Mohamed El-Baqer, Hoda Abdelmoniem, Ahmed Amasha, Islam El-Kalhy, Abdel Moneim Aboul Fotouh, Esraa Abdel Fattah, Ramy Kamel, Ibrahim Ezz El-Din, Zyad el-Elaimy, Hassan Barbary, Ramy Shaath, Sanaa Seif, Solafa Magdy, Hossam al-Sayyad, Mahmoud Hussein e Kamal El-Balshy;
5. sottolinea che gli arresti e le detenzioni in corso rientrano in una strategia più generale di intimidazione delle organizzazioni che difendono i diritti umani nonché di crescenti restrizioni alla libertà di espressione, sia online che offline, di associazione e di riunione pacifica in Egitto, e chiede di porre fine a tutti questi atti; deplora il continuo ricorso da parte dell'Egitto alla legislazione antiterrorismo, all'inserimento arbitrario dei difensori di diritti umani negli elenchi di terroristi egiziani e alla custodia cautelare per perseguire e criminalizzare il lavoro dei difensori dei diritti umani, il che è incompatibile con lo Stato di diritto e con gli obblighi che incombono all'Egitto ai sensi del diritto internazionale in materia di diritti umani; esorta le autorità egiziane a modificare o abrogare qualsiasi legislazione illecita, in particolare la legge sulle organizzazioni non governative (ONG) del 2019 e la legge antiterrorismo; invita nuovamente le autorità egiziane ad archiviare il procedimento 173/2011 ("finanziamento estero") e a revocare tutti i divieti di viaggio e il congelamento dei beni imposti ad almeno 31 difensori dei diritti umani e membri del personale delle ONG per i diritti umani nell'ambito del procedimento;
6. invita le autorità egiziane a garantire che il trattamento di tutti i detenuti soddisfi le condizioni stabilite nel "Corpus di principi per la tutela di tutte le persone sottoposte a una qualsiasi forma di detenzione o di reclusione", adottato dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la risoluzione 43/173 del 9 dicembre 1988, secondo cui, in attesa della scarcerazione, alle persone in oggetto è consentito pieno accesso alle loro famiglie, agli avvocati di loro scelta e a cure mediche adeguate e devono essere svolte indagini credibili su eventuali accuse di maltrattamento o tortura;
7. esprime profonda preoccupazione per il destino dei detenuti e dei prigionieri rinchiusi in luoghi di detenzione sovraffollati, in condizioni spaventose, durante la pandemia di COVID-19 e invita le autorità a decongestionare urgentemente i luoghi di detenzione; invita le autorità ad autorizzare un'organizzazione indipendente ad accedere senza restrizioni al carcere di massima sicurezza di Tora per verificare le condizioni di detenzione; denuncia gli arresti arbitrari, le vessazioni e la repressione nei confronti di operatori sanitari e giornalisti per aver esposto la situazione della COVID-19 o la risposta dello Stato egiziano nel 2020; invita le autorità egiziane a porre fine a tale pratica e a liberare il personale medico ancora detenuto arbitrariamente;
8. deplora l'aumento delle esecuzioni in Egitto e respinge il ricorso alla pena capitale; invita le autorità egiziane a dichiarare una moratoria sulla pena capitale in vista della sua abolizione e ad adottare tutte le misure necessarie per garantire il rigoroso rispetto delle garanzie del giusto processo e di tutte le possibili garanzie a salvaguardia di un processo equo; chiede all'Egitto a liberare immediatamente tutti i minori condannati a morte e a modificare l'articolo 122 della legge sui minori;

9. invita le autorità egiziane ad adottare una legge globale sulla violenza contro le donne e una strategia nazionale per l'applicazione delle leggi approvate contro la violenza sessuale; esorta le autorità a utilizzare gli orientamenti disponibili delle Nazioni Unite, come il manuale delle Nazioni Unite per la legislazione sulla violenza contro le donne, per definire elementi di lotta alla violenza contro le donne, tra cui la tutela dei superstiti e dei testimoni da parte di funzionari e prestatori addestrati; invita le autorità egiziane a cessare qualsiasi tipo di persecuzione contro le donne per "violazione della morale", come ad esempio contro la difensora dei diritti umani, Amal Fathy; invita le autorità a porre immediatamente fine all'arresto e alla persecuzione dei membri della comunità LGBTI o di singoli individui sulla sola base del loro orientamento sessuale reale o percepito, come nel caso di Seif Bedour;
10. deplora il tentativo delle autorità egiziane di fuorviare e ostacolare i progressi nelle indagini sul rapimento, sulle torture e sull'omicidio del ricercatore italiano Giulio Regeni nel 2016; esprime il proprio rammarico per il continuo rifiuto delle autorità egiziane di fornire alle autorità italiane tutti i documenti e le informazioni necessari per consentire un'indagine rapida, trasparente e imparziale sull'omicidio di Giulio Regeni, conformemente agli obblighi internazionali dell'Egitto; chiede all'UE e agli Stati membri di esortare le autorità egiziane a collaborare pienamente con le autorità giudiziarie italiane, ponendo fine al loro rifiuto di inviare gli indirizzi di residenza, come richiesto dalla legge italiana, dei quattro indagati segnalati dai pubblici ministeri di Roma, al termine dell'indagine, affinché possano essere formalmente incriminati e nell'ambito di un processo equo in Italia; ammonisce le autorità egiziane da eventuali ritorsioni nei confronti dei testimoni o della Commissione egiziana per i diritti e le libertà (ECRF) e dei suoi legali;
11. esprime un forte sostegno politico e umano alla famiglia di Giulio Regeni per la sua costante e dignitosa ricerca della verità; ricorda che la ricerca della verità sul rapimento, sulle torture e sull'omicidio di un cittadino europeo non spetta soltanto alla famiglia, ma si tratta di un dovere imperativo delle istituzioni nazionali e dell'UE che richiede l'adozione di tutte le necessarie azioni diplomatiche;
12. rileva che l'Egitto è un partner importante per l'Unione europea e i suoi Stati membri in un'ampia gamma di settori, tra cui il commercio, la sicurezza, la lotta al terrorismo internazionale e i contatti interpersonali; sostiene le aspirazioni del popolo egiziano di creare un paese libero, stabile, prospero, inclusivo e democratico che rispetti la propria legislazione nazionale e internazionale in materia di tutela e progresso dei diritti umani;
13. ricorda alle autorità egiziane che il rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali costituisce un elemento essenziale delle relazioni tra l'UE e l'Egitto e che lasciare spazio alla società civile è un impegno comune sancito dalle priorità del partenariato UE-Egitto, come previsto dalla Costituzione egiziana; sottolinea che nessun difensore dei diritti umani dovrebbe essere sottoposto a restrizioni finanziarie, criminalizzazione, divieti di viaggio o libertà provvisoria, né essere imprigionato per la sua legittima attività a difesa dei diritti umani; esorta il VP/AR a esprimere pubblicamente preoccupazione in merito alla situazione dei diritti umani in Egitto e nell'ambito di qualsiasi riunione ad alto livello con le autorità egiziane;
14. incoraggia i rappresentanti della delegazione UE e degli Stati membri al Cairo a presenziare ai processi a carico di giornalisti egiziani e stranieri, blogger, sindacalisti, difensori dei diritti umani e attivisti della società civile nel paese, nonché a visitarli durante la loro detenzione;
15. ribadisce l'invito al VP/AR e agli Stati membri a dare una risposta unitaria e risoluta, anche in coordinamento con altri partner che condividono gli stessi principi, alla repressione e alle violazioni dei diritti umani in Egitto, nonché ad avvalersi di tutti gli strumenti a loro disposizione per garantire progressi tangibili nella situazione dei diritti umani in Egitto; esorta, in particolare, l'UE e i suoi Stati membri ad assumere un ruolo guida in occasione della prossima sessione del Consiglio dei diritti umani delle Nazioni Unite, al fine di istituire un meccanismo di monitoraggio e segnalazione delle gravi violazioni dei diritti umani in Egitto, atteso sin da troppo tempo; si compiace dell'adozione da parte del Consiglio di un regime globale di sanzioni in materia di diritti umani/una legge Magnitsky dell'UE e rinnova l'invito al VP/AR e agli Stati membri a prendere in

- considerazione misure restrittive mirate nei confronti di funzionari egiziani di alto livello responsabili delle violazioni più gravi nel paese;
16. ribadisce la richiesta di un riesame approfondito ed esaustivo dei rapporti dell'UE con l'Egitto; ritiene che la situazione dei diritti umani in Egitto renda necessaria una seria revisione del funzionamento del meccanismo di sostegno al bilancio della Commissione, e imponga che gli aiuti dell'Unione siano limitati, in primo luogo, agli attori democratici e alla società civile; chiede maggiore trasparenza per tutte le forme di sostegno finanziario o di formazione fornite dall'UE, dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo e dalla Banca europea per gli investimenti all'Egitto; ricorda che l'UE e i suoi Stati membri non devono concedere riconoscimenti ai leader responsabili di violazioni dei diritti umani;
 17. invita l'UE, al fine di negoziare nuove priorità del partenariato, a stabilire chiari parametri di riferimento che subordinino l'ulteriore cooperazione con l'Egitto al conseguimento di progressi nelle riforme delle istituzioni democratiche, dello Stato di diritto e dei diritti umani, e a integrare la questione dei diritti umani in tutti i colloqui con le autorità egiziane; esorta la Commissione e il SEAE a porre al centro della prossima riunione del Consiglio di associazione UE-Egitto la necessità di migliorare in modo tangibile la situazione dei diritti umani, in particolare la liberazione dei difensori dei diritti umani e dei giornalisti detenuti arbitrariamente; ribadisce che la cooperazione nei settori della gestione della migrazione o della lotta al terrorismo, ma anche di considerazioni geopolitiche, non dovrebbe andare a scapito delle continue pressioni per il rispetto dei diritti umani e la rendicontabilità per le violazioni dei diritti umani;
 18. ribadisce il recente invito agli Stati membri affinché diano seguito alle conclusioni del Consiglio "Affari esteri" del 21 agosto 2013 sull'Egitto, in cui si annunciava la sospensione delle licenze di esportazione di qualsiasi attrezzatura che potrebbe essere utilizzata a fini di repressione interna, in linea con la posizione comune 2008/944/PESC, e condanna il mancato rispetto persistente di tali impegni da parte degli Stati membri; invita gli Stati membri a sospendere tutte le esportazioni verso l'Egitto di armi, tecnologie di sorveglianza e altre attrezzature di sicurezza in grado di facilitare gli attacchi contro i difensori dei diritti umani e gli attivisti della società civile, anche sui social media, nonché qualsiasi altro tipo di repressione interna; chiede all'Unione di dare piena attuazione ai controlli sulle esportazioni verso l'Egitto per quanto riguarda i beni che potrebbero essere utilizzati a fini repressivi o per infliggere torture o la pena capitale;
 19. incarica il suo Presidente di trasmettere la presente risoluzione al Consiglio, alla Commissione, al vicepresidente/alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza, ai governi e ai parlamenti degli Stati membri, al governo e al parlamento egiziani e alla Commissione africana dei diritti umani e dei popoli.

Breve Commento

Davvero eccellente Risoluzione. Tuttavia, come sempre accaduto, molti paesi, tra cui segnatamente la Francia, si limiteranno a blande raccomandazioni al potere egiziano. La musica potrà cambiare solo se verranno attivate sanzioni pesanti, e a deciderlo saranno la Commissione Europea e, soprattutto, i singoli paesi UE.

Sinistra Italiana: Documento congressuale della sua Commissione Politica

Un mondo giusto ha un cuore rosso e verde

Gli anni che abbiamo alle spalle: la Grande Restaurazione.

Il capitalismo ha reso fragile il nostro mondo, la pandemia lo ha scosso dalle fondamenta. Abbiamo scoperto quanto anni di tagli alla scuola e alla sanità pubblica abbiano messo a rischio il nostro futuro, verificato una volta di più l'insostenibilità di un sistema fondato su mille forme di precariato, assistito alla divisione feroce fra chi ha perso immediatamente il poco che aveva e chi invece in sei mesi si è arricchito come mai prima.

Non siamo mai stati sulla stessa barca, ma la disuguaglianza di opportunità è esplosa quando migliaia di bambini sono stati esclusi completamente dalla scuola per assenza di una connessione alla DAD, o quando abbiamo scoperto che il vaccino non sarà per tutti, perché il costo dei brevetti ne preclude l'accesso a miliardi di persone.

Sapevamo di vivere in un'epoca segnata da disuguaglianze abissali, dalla crisi climatica, da oligarchie in ascesa.

Oggi misuriamo anche quanto sia in pericolo la nostra stessa vita, compromessa da un sistema che non può rallentare perché si bloccherebbero i profitti che lo alimentano.

Il primo lockdown ha visto chiudersi le fabbriche in nome della salute, il secondo ha stabilito che il contagio si fermi sulla porta dei luoghi di lavoro, esattamente come una volta facevano i diritti costituzionali.

Il Covid 19, come il surriscaldamento globale, è un fenomeno apparentemente naturale, ma la sua origine deriva dalle scelte dell'uomo, e sull'uomo oltre che sulle altre specie viventi, torna a scaricare i propri effetti.

Non su tutti allo stesso modo, tuttavia, giacché sono i più deboli, gli esclusi, i marginalizzati ad essere più colpiti ed accresciuti nel loro numero ad ogni onda della crisi.

Il deserto avanza e crea ogni giorno nuovi diseredati, come il virus accresce vecchie e nuove povertà.

Dai flussi continui del mercato globale, emergono invece i padroni del nostro tempo, nelle cui mani si concentrano quote straordinarie di ricchezza, potere, informazione, capacità tecnologica.

È il risultato di un processo noto come globalizzazione, iniziato simbolicamente quando nel 1989 il collasso inevitabile del sistema sovietico segna la fine del secolo breve.

La promessa è quella di un mondo democratico e unificato sotto il segno del libero mercato, dei diritti liberali e della prosperità diffusa in ogni angolo del pianeta.

Abbiamo invece vissuto gli anni della guerra globale permanente e del terrorismo, dello smantellamento progressivo delle conquiste del movimento operaio, dell'aggressione crescente alle risorse del pianeta e agli ecosistemi.

Le crisi ambientali via via si sono sempre più intrecciate con l'aumento delle disuguaglianze sociali fino a sovrapporsi.

Lo sviluppo capitalistico sta sottoponendo i sistemi di sostentamento della vita sulla terra ad un deterioramento senza precedenti: le temperature medie globali si sono già alzate di quasi un grado e l'ulteriore aumento espone tutti e tutte al rischio di inondazioni, siccità, tempeste, distruzione dell'eco-sistema marino.

Disuguaglianza e povertà aumentano a ritmi sempre crescenti, e ai problemi generati dalla ingiusta distribuzione delle risorse economiche si intrecciano quelli prodotti da un'irresponsabile consumo di quelle naturali.

Entro il 2025 due persone su tre nel mondo potrebbero trovarsi a vivere in zone affette da scarsità idrica, e circa il 40% dei terreni agricoli nel mondo sono già oggi seriamente degradati.

Migrazioni, privatizzazioni dei beni comuni, riduzione dei diritti e tutele sociali, irresponsabilità sociale e ambientale delle imprese, continue calamità ed emergenze segnano l'orizzonte di nuove tensioni e nuovi conflitti, legando in uno stesso destino i paesi più poveri, quelli in via di sviluppo e anche il ricco occidente in cui viviamo.

Le risposte della governance globale non solo non sono all'altezza dei problemi, ma sono confuse, inefficaci, continuamente piegate dalla necessità di salvaguardare un modello di sviluppo di mercato che non solo non è la soluzione dei problemi, ma ne è palesemente la causa.

Mentre una ristretta minoranza ha accaparrato per sé livelli storicamente insuperati di ricchezza, miliardi di persone sono state ricacciate ai margini e hanno visto peggiorare le proprie aspettative di vita.

È successo nei paesi occidentali, dove la disuguaglianza e la povertà sono tornate ad aumentare a livelli sempre crescenti.

È successo in vaste aree del Terzo Mondo, con l'eccezione formidabile della Cina, vera protagonista emergente economica del nuovo millennio, ma anche primo produttore al mondo di emissioni di gas serra.

In Italia, intere generazioni si sono abituate a vivere senza diritti sociali garantiti, immerse nella realtà del precariato, di salari insufficienti a sostenere una vita dignitosa, dell'emigrazione come unica strada per aprirsi una prospettiva.

È accaduto al Sud, dove l'arretramento nelle opportunità assumeva livelli drammatici, ma anche nel centro-nord, costretto in un modello di sviluppo sempre più schiacciato verso la concorrenza al ribasso nelle catene globali del valore.

Il nostro paese, dopo lo smantellamento dell'IRI e la stagione delle privatizzazioni, ha visto infatti progressivamente scomparire i propri poli interni trainanti, riducendosi a retroterra delle grandi imprese tedesche e francesi.

Questo lo ha portato a puntare esclusivamente sulla compressione del costo del lavoro e sul degrado della tutela ambientale come strade per la competitività, dimenticando ricerca e investimenti nell'innovazione di sistema.

Il risultato è un sistema fragile sul piano economico e sociale, su cui è piombata come uno tsunami la crisi del 2008-2013.

In pochi anni, milioni di nostri concittadini hanno visto peggiorare drasticamente il proprio tenore di vita, a causa di una catena senza precedenti di fallimenti, licenziamenti, cassa integrazione.

La scelta di affidare al programma di austerità del Governo Monti la gestione della crisi, ha portato ad una compressione degli investimenti e del welfare, con effetti recessivi pagati soprattutto dalle fasce più deboli della popolazione. La società Italiana era entrata nella crisi minata da un modello di sviluppo debole, fondato su settori speculativi e a basso valore aggiunto, con scarsa produttività e fondati sul basso costo del lavoro, malamente appoggiata su un'impalcatura di precariato e sostegno familiare.

Ne è uscita frantumata, smarrita e arrabbiata, come se improvvisamente qualsiasi visione di futuro fosse scomparsa e rimanessero solo la nostalgia e la difesa di un retaggio.

Da Monti al Conte 1: la sinistra all'opposizione

Nella crisi si smarrì il centrosinistra, la sinistra si consumò nella timidezza, emerse il M5S.

Il 2011 la coalizione che sarebbe diventata Italia Bene Comune toccava l'apice, e SEL ne rappresentava il centro simbolico, con le vittorie di Milano e Cagliari, ma soprattutto del referendum sui beni comuni.

Nel 2013 Bersani perdette elezioni apparentemente già vinte e SEL raggiunse un debole 3,2%, nonostante la forza della leadership di Nichi Vendola.

L'appoggio acritico al Governo dell'austerità aveva fatto il suo corso. La fase del Governo Monti ha infatti rappresentato la scelta di far pagare ai lavoratori, al ceto medio, e ai beni comuni, il peso della crisi, salvaguardando le cosiddette eccellenze dell'export e sacrificando il tessuto produttivo legato alla domanda interna.

Anziché scegliere politiche solidali di contenimento dell'urto dello shock sistemico, si scelse di abbandonare al loro destino milioni di precari, soprattutto giovani e donne, e di azzerare gli investimenti pubblici e quindi le opportunità di intere categorie produttive.

In questo contesto detonava la bomba a 5 stelle, ma soprattutto incubava il renzismo nel PD, ovvero l'idea che fosse possibile una palingenesi fondata sulla rottamazione generazionale, sulla tabula rasa della storia della sinistra, sull'energia del nuovo che si impone su valori, radici e riferimenti sociali.

Se gli eredi del PCI avevano abbandonato il loro popolo nel momento più difficile, allora si doveva cambiare.

Renzi ha prima vinto nel Partito Democratico, poi conquistato il Governo e infine scavato una frattura a sinistra attaccando con- temporaneamente lo Statuto dei Lavoratori e la Costituzione.

Anche i Sindacati furono messi nel mirino, diventando oggetto di una campagna di delegittimazione e marginalizzazione.

Si aprì così una fase breve e lacerante, in cui divenne chiaro che i potentati italiani avevano investito sul blitz nuovista per accelerare ulteriormente sulla ristrutturazione del paese a vantaggio di una stretta minoranza. E' così che il PD di Renzi è divenuto strumento dell'ennesimo passo di

quella rivoluzione passiva in direzione conservatrice, che a partire dagli anni '80 opera per cancellare diritti e rapporti di forza conquistati nella stagione delle lotte post-belliche.

Da sinistra non si poteva che accettare la sfida della rottura di ogni rapporto, e l'abbiamo accettata, fino alla contrapposizione elettorale in ogni occasione.

Abbiamo fondato Sinistra Italiana in quel contesto, passando per la stagione delle liste di quarto polo alle amministrative, per il Brancaccio e infine per Liberi e Uguali. Esperienze diverse fra loro, ma unite dalla convinzione che si dovesse costruire l'alternativa nella massima unità delle forze disponibili.

Non ci siamo riusciti e abbiamo pagato un prezzo in questo tentativo, misurando in scissioni e abbandoni la difficoltà della sinistra italiana di superare una storia di diffidenze e particolarismi.

Il risultato è stato il deludente esito elettorale delle politiche del 2018, che ha visto LeU fermarsi al 3,4% e il nostro spazio parlamentare ridursi significativamente, eppure è quello stesso risultato ad averci consentito di eleggere una pattuglia di parlamentari che seppur piccola oggi si dimostra assolutamente indispensabile.

Purtroppo scoprimmo già dai primi exit poll che gli elettori progressisti in fuga dal PD renziano si erano affidati in massa al M5S. Avevamo avuto ragione nel comprendere l'impraticabilità di qualsiasi campo progressista, ma sottovalutammo la forza del desiderio di cambiamento radicale del paese.

LeU ha avuto il limite di aver indicato prevalentemente la strada tranquillizzante di un ritorno alla tradizione del centrosinistra ante-Renzi, quando invece la richiesta popolare era di una rottura anche con quella storia.

Lo stesso sconvolgimento investiva in parallelo il centro destra, con Forza Italia superata da una Lega trascinata da Salvini in un'inedita identità xenofoba, nazionalista e sovranista.

Le elezioni disegnarono dunque un'Italia senza una chiara linea di marcia, ma ancora attraversata da una confusa e contraddittoria ansia di cambiamento. Come nel 2013, il M5S avrebbe potuto scegliere la via di un'alleanza progressista.

Di nuovo invece scelse di prendere la strada opposta, costituendo questa volta un Governo con la Lega, con la complicità di Renzi e del suo rifiuto di prendere in considerazione una soluzione alternativa. Iniziavano così i 12 mesi dell'alleanza giallo-verde, che avrebbero precipitato l'Italia nella vergogna dei respingimenti in mare, nella rottura con l'Unione Europea, nella flat tax e nei richiami nostalgici per il ventennio.

In breve tempo Salvini è riuscito infatti a prendere le redini dell'esecutivo, spingendo ai margini l'alleato e massimizzando il consenso, fino al risultato delle europee, che sembrò aprire la strada al suo personale trionfo.

L'opposizione, infatti, non sembrava avere la capacità di risolvere le proprie contraddizioni.

Il Pd aveva chiuso l'era renziana con un Congresso che aveva portato Zingaretti alla segreteria, e subito di conseguenza la scissione dell'ex leader.

La sinistra permaneva in uno stato di incertezza strategica, incapace di superare la tendenza alla divisione e all'assenza di iniziativa di lungo periodo, su cui anche noi dobbiamo fare autocritica.

LeU non aveva trovato la possibilità di consolidarsi, per una divergenza fondamentale fra noi e Mdp. Hanno pesato in questa fase la defezione immediata di Possibile, gli orientamenti più moderati e rivolti all'esperienze riformiste presenti in Mdp e di contro dall'altra parte le spinte più radicali espresse da Sinistra Italiana. Non aver avuto la forza di rimettere in gioco ed in discussione tutti gli approcci che avevano già dimostrato i loro limiti, ha decretato il fallimento del processo avviato. L'orizzonte dichiarato di Art.1, dopo la sconfitta di Renzi, tornava infatti a essere la ricomposizione con un Pd rinnovato.

Il nostro la costruzione di una sinistra autonoma ed ecologista che continuasse a porsi il tema della critica all'ordine sociale esistente, della necessità di un'alternativa al neoliberismo e a questo modello di sviluppo in grado di affrontare la crisi climatica e ambientale attraverso la riconversione ecologica dell'economia e della società. Questa contraddizione ci ha spinto a strade diverse alle

elezioni europee, dove noi abbiamo cercato la via dell'unità fra tutte le forze ecologiste e di sinistra che negli anni dell'austerità si fissero opposte alla coppia PPE-PSE.

Anche in questo caso dovemmo tuttavia constatare l'impossibilità di una larga confluenza, che pure era sembrata possibile dopo un appello del sindaco di Napoli Luigi de Magistris.

Il campo fu gradualmente abbandonato da parte di tutti i protagonisti potenziali, dai Verdi a Diem 25, da Possibile allo stesso De Magistris. Rimasti soli con il PRC, demmo vita alla lista di riferimento in Italia della Sinistra Europea.

Il risultato fu una campagna elettorale generosa, ma fortemente condizionata dal voto utile e dalla percezione diffusa della nostra impossibilità di superare la soglia di sbarramento.

L'1,75% finale segnò, ancor più che una carenza di consenso, la crisi strutturale del richiamo ad un voto di sinistra identitaria, evidentemente non più vissuto come sufficiente dalla grande parte del nostro elettorato. D'altra parte, lo stile e la pratica di Governo della Lega di Salvini avevano seppellito la stagione della rottura renziana nella testa del popolo progressista.

Se non si voleva essere complici di una torsione persino autoritaria, si doveva tornare a stringere le maglie di una possibile alleanza con il PD.

Quello che non era ancora chiaro in quel momento era che l'occasione inattesa si sarebbe manifestata di lì a poco, nell'estate del Papeete, grazie alla decisione di Salvini di staccare la spina al proprio Governo per chiedere elezioni anticipate e pieni poteri.

Entriamo così nella premessa della stagione odierna: M5S, PD e sinistre trovano nell'agosto 2019 la forza di coesione che era mancata nel 2013 e nel 2018.

Sotto la spinta della paura indotta da elezioni anticipate a cui nessuno tranne la destra era preparato, nasce il Conte bis.

L'approdo al Conte bis e il cambio di fase

Noi avevamo a lungo teorizzato che la crisi politica che si era aperta con le elezioni politiche del 2013 avrebbe potuto chiudersi solo con la costituzione di un'alleanza fra sinistra, M5S e PD.

Appariva infatti evidente che la nostra metà del cielo elettorale, che nella seconda Repubblica aveva conteso il Governo alla destra berlusconiana, aveva subito uno scisma nelle temperie della stagione di Monti, che si era rafforzato a causa delle politiche di Renzi.

La destra manteneva il proprio bacino di insediamento, mentre il nostro si era scisso, con una parte consistente del consenso collocato in una forza indisponibile a qualsiasi ipotesi di alleanza.

Questo solo fatto rendeva del tutto velleitaria qualsiasi collocazione progressista, soprattutto in contesti ipermaggioritari come quelli delle elezioni politiche e regionali.

La nascita del Governo Conte bis non rappresentava quindi soltanto una reazione al rischio immediato di una torsione pericolosa per la democrazia, ma l'occasione di ridefinire lo scenario politico riunificando il nostro campo.

Ecco perché non abbiamo avuto esitazioni nell'agosto 2018, ecco perché continuiamo a ritenere di aver fatto la scelta giusta, nonostante le molte difficoltà dei mesi successivi.

Al di là dell'esecutivo in carica, ciò che era fondamentale era delineare nuovamente un perimetro al cui interno anche la sinistra potesse concorrere al governo del paese.

Ciò non significa che abbiamo l'obbligo di partecipare a maggioranze con PD e M5S, ma che abbiamo nuovamente la possibilità di misurarci con il tema del governo in condizioni di efficacia e su un terreno per certi versi più avanzato, benché più denso di contraddizioni rispetto a quello del tradizionale centro-sinistra.

Quello che abbiamo praticato nell'agosto 2019 non è stato un approccio transitorio, non ha il carattere di risposta all'emergenza, né è legato a uno schema immediato o agli equilibri del momento.

È invece un investimento sulla ridefinizione del sistema politico, che si riorganizza intorno a un nuovo nucleo di alleanze e a un nuovo asse, molto più prossimo alla tradizionale divisione fra destra e sinistra.

Da un lato abbiamo infatti forze che con diversi livelli di intensità e coraggio possono essere disposte a ragionare sull'emergenza climatica, sulla lotta alle disuguaglianze, sul rafforzamento dei diritti sociali e individuali, nonché sul rafforzamento del principio democratico.

Dall'altro troviamo una destra nostalgica, nazionalista, fondata sul culto del capo e sul rigetto di ogni diversità, in nome del primato di ogni egoismo e dello sfruttamento della parte più debole della società. È un nuovo bipolarismo pieno di contraddizioni, ma che abbiamo già visto affermarsi con forza nella lunga marcia delle elezioni presidenziali statunitensi.

In questa fase il confine del nostro campo è tracciato. Il punto è comprendere come agire per evitare che al suo interno prevalgano spinte moderate e persino incursioni di valori e interessi che dovrebbero appartenere alla destra.

Se infatti le nostre intenzioni e posizioni sono chiare e solide, lo stesso non si può dire per quelle dei nostri alleati.

Il PD continua ad essere incerto sul proprio profilo e congelato da mediazioni che più che alla sintesi portano alla paralisi.

Il M5S è in preda a convulsioni permanenti, che tuttavia sembrano portarlo per inerzia lontano dalle proprie posizioni più progressiste, in direzione neo-centrista.

Renzi è dalla nostra parte per una necessità contingente, ma resta un avversario e come tale continua a comportarsi.

La sinistra e gli ecologisti, d'altra parte, hanno un piccolo gruppo parlamentare, ma non un'organizzazione in grado di far sentire la sua voce e favorire la mobilitazione della società e della pubblica opinione.

Il punto è esattamente questo: le nostre idee potrebbero essere determinanti per spingere il Governo in una direzione che lo rafforzi, ma lo stato della nostra organizzazione è tanto debole da renderle ininfluenti.

La pandemia globale e il nuovo soggetto politico

Se vogliamo dunque che si stabilizzi il nostro campo e che esso possa contendere alla destra la guida del paese, il miglior contributo che possiamo dare è costruire un soggetto politico coeso e determinato, largo nelle ambizioni ma netto nel profilo e determinato nella proposta politica.

In un momento in cui sembrano dominare vaghezza ed eclettismo, approssimazione e schiacciamento sulla linea mediana, noi dobbiamo tentare la via della definizione di una comunità stretta intorno ad una visione innovativa e rivoluzionaria della società.

Costruire le condizioni per una battaglia egemonica e condurla nel contesto di un'alleanza per il Governo dell'Italia, in tutte le sue articolazioni e con lo sguardo sempre puntato sull'Europa: questo è il nostro compito di fase.

Per condurlo, non possiamo illuderci di fare da soli, ma abbiamo bisogno dell'aiuto di tutte le forze che condividano i nostri obiettivi. Il percorso iniziato con "Equologica", per la costruzione di una rete degli ecologisti, della sinistra e delle esperienze civiche, deve essere pertanto allargato e approfondito.

Allargato, perché è evidente che finora non tutte le forze potenziali, non solo quelle che operano nello spazio nazionale ma anche tante e tantissime che vivono nei gruppi civici e nei movimenti territoriali, hanno aderito con convinzione sufficiente.

Approfondito, perché crediamo che non solo noi, ma l'intera galassia nella quale si muove il nostro piccolo corpo, abbiamo bisogno di una prospettiva di soggettivazione politica che, realmente aperta anche alla sperimentazione di modalità di organizzazione nuove, in grado di declinare il rispetto del pluralismo dei soggetti che vi partecipano con i principi della partecipazione democratica e con la capacità di assumere indirizzi e decisioni collettive, condivide l'orizzonte di una sedimentazione stabile e duratura e offra presto, sin dalle prossime elezioni amministrative (laddove possibile), segni riconoscibili e politicamente significativi della direzione del proprio percorso e della propria tensione unitaria.

Vogliamo evitare qualsiasi forzatura organizzativa che possa escludere qualcuno, ma allo stesso tempo siamo consapevoli dell'urgenza del nostro compito, che non può trattenersi a lungo in mezzo

al guado se vuol essere utile alla ridefinizione di obiettivi e convergenze del fronte progressista prima che questo si trovi ad affrontare altri cruciali passaggi politici ed elettorali nazionali.

Sinistra italiana intende essere protagonista di questo processo, nella consapevolezza che il modo migliore di contribuirvi è avere cura di sé, della propria presenza territoriale, del tesseramento, dell'auto finanziamento. Cura significa anche avere delle pratiche più includenti che stimolino maggiormente la partecipazione e il coinvolgimento delle iscritte e degli iscritti, nonché migliorare tutte le forme della comunicazione.

E contemporaneamente con altrettanta forza Sinistra Italiana deve impegnarsi a proporre ad ogni interlocutore l'apertura di una ricerca troppe volte rimandata, troppe volte sacrificata alle necessità tattiche del momento: abbiamo bisogno di far maturare nuovi linguaggi, proposte innovative, protagonisti coerenti con l'emersione di quelle nuove soggettività sociali che reclamano protezione, migliori condizioni di vita e una vera e propria svolta 'green'. Sono giovani donne e uomini, ma non solo: sono un corpo sociale trans-generazionale che nella temperie della pandemia matura nuove consapevolezze, diverse aspettative, alleanze inedite e fruttuose. A loro e a tutti noi dobbiamo offrire ambiti di discussione democratica e partecipata, occasioni per pensare ed agire collettivamente, pratiche ridefinite a partire dagli attuali obiettivi comuni e non più soltanto dalle grandi e ricche eredità culturali di cui siamo orgogliosamente portatori.

Gli errori del passato e la complessità del presente ci insegnano che le scorciatoie sono una mera illusione ottica, che nessuno e nessuna può salvarsi da solo o da sola, e che nessuna rendita di posizione politica, organizzativa e mediatica costituisce un solido investimento sul futuro: la strada è collettiva, non può essere affidata soltanto ad una persona o ad una sola parte, o non sarà una strada realmente praticabile.

In conclusione, non si tratta di adottare un approccio politicista e di inseguire le prossime scadenze elettorali, quanto di comprendere che la pandemia ha aperto una fase nuova, che non possiamo permetterci di affrontare immersi in un'eterna fase pre-costituente.

Né d'altra parte possiamo pensare che il tema del soggetto politico concluda in sé la questione di come si organizza un campo di forze abbastanza largo da vincere la sfida per l'egemonia.

Abbiamo infatti bisogno di contribuire alla nascita di un fronte per il cambiamento, che trovi interlocutori all'interno degli altri partiti politici, ma anche nel mondo dell'associazionismo, dei movimenti, della cultura.

Un soggetto politico più largo e coeso, all'interno di uno spazio di elaborazione e iniziativa politica trasversale, capace di lanciare campagne di mobilitazione sui grandi temi della trasformazione solidale ed ecologista: questa è la sfida che dobbiamo cogliere nei prossimi mesi.

Le grandi crisi aprono infatti spazi di cambiamento impreveduti, ma solo a condizione di essere interpretate da soggetti all'altezza, concentrati sulle risposte da dare e non impegnati nell'osservazione del proprio ombelico.

Il Covid-19 ha cambiato nel profondo la politica e la visione del mondo di milioni di persone.

Ha messo in evidenza la fragilità del sistema capitalistico, fondato sulla circolazione continua e accelerata di capitali, merci e persone e incapace di ritrovare al suo interno la soluzione al rallentamento imposto dal virus.

Ha portato alla luce che le radici della crisi economica e sociale apertasi nel 2008, e mai più sanata, sono da ricercare nelle dinamiche estrattiviste e di sfruttamento della globalizzazione neoliberista, e quindi la necessità di una critica aggiornata al capitalismo, con l'ambizione di costruire un nuovo discorso egemonico.

Ha dimostrato la centralità dei poteri pubblici, si tratti dei Governi o delle banche centrali, e quindi restituito una chance alla politica, ammesso che si voglia coglierla.

Ha chiarito che i servizi essenziali per la nostra vita – ovvero sanità, assistenza a bambini e anziani, istruzione e mobilità - sono quelli di natura collettiva, e che per garantirli in modo adeguato lo Stato è molto meglio del Mercato.

Ha messo in evidenza quanto siano state sbagliate le politiche degli ultimi decenni, che hanno invece tagliato tutto ciò che ci consente una vita degna in nome di dogmi di bilancio che oggi

sembrano spazzati via dalla crisi.

Ha trasformato l'Unione Europea, dandole in un mese la forza di fare ciò che Governi miopi avevano rifiutato per anni: conferire alla BCE i poteri e il ruolo di una vera Banca Centrale, permettere la spesa in deficit e avviare processi di mutualizzazione del debito.

Ha quindi dimostrato che non è possibile nessuna avventura sovranista fuori e contro l'Europa, ma che è giunto il momento di cancellare definitivamente le regole rigoriste, democratizzare ulteriormente le sue istituzioni, accelerare l'unificazione dei diritti politici e sociali.

Ha consegnato agli occhi di tutti l'ingiustizia insostenibile di un sistema fondato sul precariato, il lavoro nero e grigio, la carenza di ammortizzatori sociali.

Ha imposto di vedere quanto largo sia il baratro delle disuguaglianze sociali e civili, e di conseguenza la necessità di restringerlo a qualunque costo. Ha reso più insostenibili i divari territoriali, evidenziando la falsa priorità della questione settentrionale e l'abbandono subito dal Mezzogiorno, deprivato di risorse e servizi essenziali e considerato una zavorra per lo sviluppo.

Ha portato alla luce del sole che le ingiustizie non sono il prodotto naturale del meccanismo presuntamente neutro del mercato ma dei concreti rapporti di forza nella società, che devono essere quindi riequilibrati con la politica.

Il Covid non è stato semplicemente la prima pandemia del nostro secolo, ma un detonatore di tutte le contraddizioni che accompagnano l'attuale modello di sviluppo, allo stesso modo in cui l'emergenza climatica è la lente migliore per coglierne l'assoluta insostenibilità. Eppure noi sappiamo che non basta che le contraddizioni si manifestino in tutta evidenza, né che sia squadernato nitido davanti a noi il tema del collasso ecologico, in assenza di un movimento di donne e di uomini che si battano per indicare una soluzione e organizzino la maggioranza che ha tutto da perdere nell'attuale stato di cose.

D'altra parte i nostri avversari sono agguerriti e hanno dalla loro tutta la forza che il denaro può comprare.

È il fronte confindustriale, che può contare sul sostegno di tutta la destra e di componenti non secondarie dei nostri stessi alleati di Governo.

È abituato da anni a dettare la linea incontrastato e ora vede disposti davanti a sé i miliardi del Next Generation Eu, che immagina destinati solo ad alimentare i profitti della parte più forte del paese.

Non ha alcun interesse a partecipare al Green New Deal, perché è espressione di una classe imprenditoriale abituata a trattare l'ambiente come un vuoto a perdere, una pura esternalità da scaricare sulla collettività. Ecco perché proprio ora è il momento di abbandonare indugi, inerzie e retrospensieri, per scegliere da che parte stare e organizzarsi di conseguenza.

Sinistra Italiana è a disposizione di chi voglia mettere in campo seriamente a partire da oggi un processo di unità delle forze che si riconoscono nella lotta per la giustizia sociale, civile e ambientale, con l'obiettivo di portarla nella società e nelle istituzioni.

Vogliamo un sistema fiscale più giusto, che faccia suo il motto "chi ha tanto paghi tanto, chi ha poco paghi poco, chi ha nulla paghi nulla". Per questo proponiamo una riforma di tutte le imposte in senso progressivo, a partire da una patrimoniale che incida su chi si è arricchito nella crisi.

Vogliamo restituire diritti a chi lavora, a partire dal divieto di licenziare senza giusta causa, dall'introduzione di un salario minimo, dalla cancellazione del precariato e dalla lotta al lavoro nero e grigio, dalla riduzione dell'orario di lavoro.

Servono una legge sulla rappresentanza e un rilancio del Contratto Nazionale di Lavoro, oggi sotto attacco.

Nessuno deve essere lasciato solo e per questo è necessario un reddito di base universale e incondizionato, diretto e non temporaneo, da intendersi come strumento di lotta alla povertà e sottrazione dal ricatto della precarietà.

Vogliamo che tutti abbiano diritto ad una casa dignitosa, che possiamo recuperare nel vasto patrimonio privo di utilizzo.

Crediamo nella sanità e nella scuola pubblica, che devono tornare ad essere i pilastri della nostra vita collettiva, recuperando fino all'ultimo centesimo i tagli imposti da una politica scellerata.

Vogliamo che l'Italia primeggi nella lotta al surriscaldamento globale e assuma la crisi climatica come emergenza prioritaria, che metta al centro la qualità dell'aria e dell'acqua, che dedichi le risorse del Next Generation EU alla conversione ecologica dell'economia come massima priorità, scommettendo su progetti innovativi.

Ci battiamo per far tornare in mano pubblica i beni comuni fondamentali, a partire dall'acqua, per arrivare alle reti infrastrutturali e ai big data.

Crediamo in una società fondata sulla parità di genere e sulla cancellazione di ogni tipo di discriminazione, attraverso la promozione di azioni e progetti culturali, nelle scuole di ogni ordine grado, che mirino all'educazione alle differenze, al superamento degli stereotipi di genere, al contrasto e alla prevenzione di ogni forma di misoginia, bullismo, discriminazione e/o violenza

Ci battiamo per il riconoscimento pieno dei diritti umani in tutti quei luoghi in cui, come l'assassinio di Giulio Regeni e di altre migliaia di persone ci ricordano, essi vengono negati, e di pieni diritti civili e di cittadinanza nel nostro paese.

Crediamo nella libertà, non come frutto avvelenato dell'individualismo, ma come forma di pieno sostegno ai percorsi di autodeterminazione, per respingere nel passato da cui viene ogni moralismo discriminante, ogni forma di omolesbobitransintersexafobia, ogni forma di violenza post-patriarcale, ogni tentativo di instaurare uno Stato Etico imperniato sulla definizione di uno standard morale, presuntivamente naturale, che impedisca il di-ritto di scegliere come generare, vivere e morire anche laddove queste scelte non nuocciano a nessun altro essere umano e vivente.

Ci battiamo per il matrimonio egualitario e per una legge nazionale che riconosca fin dalla nascita pieni diritti ai figli e le figlie delle famiglie arcobaleno.

Sosteniamo il diritto di ogni donna e uomo di decidere dove condurre la propria vita e contrastiamo ogni forma di razzismo e criminalizzazione dei migranti.

Siamo contrari al proibizionismo e favorevoli alla legalizzazione della cannabis, come mezzo di lotta alla criminalità organizzata e di finanziamento dello Stato.

Riteniamo che vada sanato lo squilibrio tra le diverse aree del Paese, anche attraverso l'utilizzo del Recovery Fund.

Allo stesso tempo va respinto il progetto dell'autonomia differenziata che sancisce, costituzionalizzandola, una secessione di fatto.

Crediamo nel ritorno a un nuovo multilateralismo, che può essere favorito dalla sconfitta di Trump. L'Italia deve farsi protagonista di una politica estera orientata al mantenimento della pace e di relazioni multilaterali, che sappia ricondurre i teatri di crisi a soluzioni condivise dagli organismi internazionali.

La questione palestinese deve tornare nell'agenda della politica internazionale, sulla base della soluzione "due popoli-due Stati".

Vediamo quindi con molta preoccupazione l'Accordo di Abramo fra Israele e alcuni Stati arabi, che rischia di aumentare la tensione nell'area.

Questi punti fondamentali sono quelli che proponiamo di trasformare in un programma fondamentale e quindi in un'agenda di Governo. Non sono evidentemente al centro della politica di oggi, ma crediamo possano diventarlo presto se in tante e tanti ci attiveremo per renderlo possibile.

Ce lo insegna anche l'esempio continentale, dove i nostri compagni della Sinistra Europea e i Verdi Europei hanno raggiunto risultati importanti o oggi governano da protagonisti paesi come la Spagna e il Portogallo, con i quali l'Italia dovrebbe fare asse per spostare ulteriormente l'asse delle politiche e ridisegnare gli assetti dell'Unione Europea, a partire dai Trattati e dallo Statuto della BCE.

Sinistra Italiana è membro osservatore del partito della Sinistra Europea e riconosce in quel luogo un importante punto di riferimento, da sviluppare per creare quello spazio di convergenza delle forze progressiste ed ecologiste per cui ci battiamo anche in Italia.

È una sfida difficile quella che ci proponiamo di affrontare e che chiediamo a tutte e tutti di raccogliere con noi.

Quella che viviamo è la stagione delle oligarchie, in cui tale e tanta è la concentrazione del potere economico e mediatico da far sembrare impossibile qualsiasi tentativo collettivo di cambiare le cose.

Le assemblee elettive appaiono svuotate di senso, le istituzioni ridotte a teatro ripetitivo di un copione noioso e senza risultati.

Sembra che il mondo sia diviso fra chi può dare ordini a un Ministro con una telefonata e chi non può contare nemmeno su diritti garantiti dalla Legge.

Eppure noi siamo convinti che tutto questo possa cambiare, se ci uniremo per farlo.

La nostra Costituzione è stata scritta da chi aveva resistito al nazifascismo e non è facile da scalfire, come è stato dimostrato in più occasioni.

Si tratta oggi di recuperarne lo spirito e la lettera, e di reagire a chi vorrebbe scardinarla per realizzare finalmente una democrazia per i molti e non per i pochi.

Per dirla con Berlinguer, la lotta per questo obiettivo è una prova che può riempire degnamente una vita.